

# L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



**Direzione:**  
**Redazione,**  
**Amministrazione:**  
Via Torta, 14  
29100 PIACENZA  
Tel. (0523) 37.583

**Direttore:**  
P. Pierino Cuman

**Direttore Responsabile:**  
P. Umberto Marin

**Comitato di Redazione:**  
P. Antonio Migazzi  
P. Bruno Mioli  
P. Bruno Murer  
P. Mario Toffari

**Abbonamento 1983**

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000



*Il forte contributo di lavoro e di sangue degli italiani alla siderurgia del Lussemburgo (servizio a pag. 12).*

\* \* \*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%  
- Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977 - C.C.P. n. 10119295



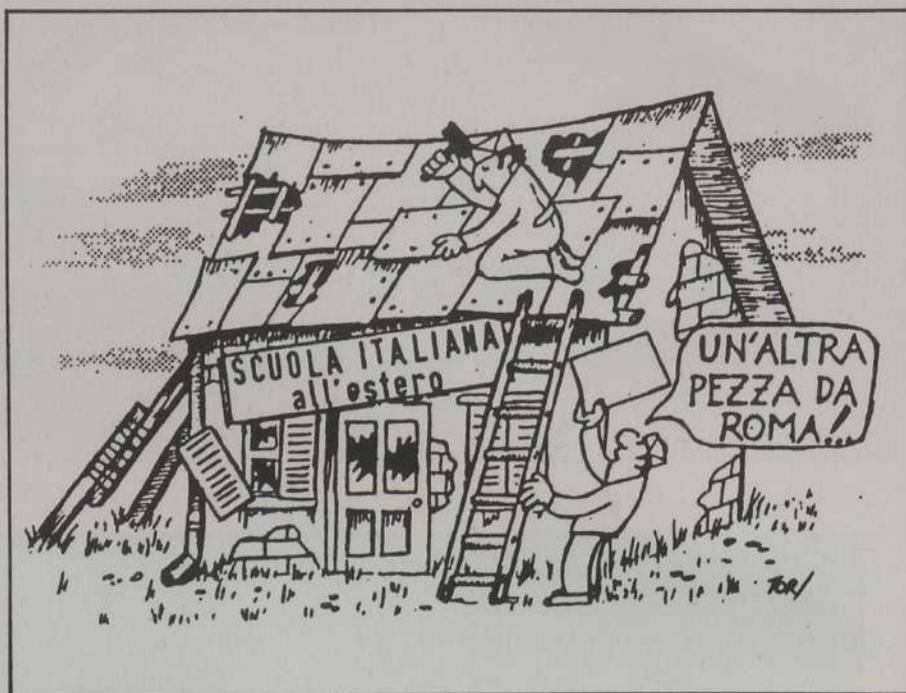
Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl  
Torre Boldone (BG)

# L'EMIGRATO ITALIANO

**N. 5 - ANNO LXXX**  
**MAGGIO 1983**

**Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,**  
**fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.**  
**A cura dei Missionari Scalabriniani.**



## SOMMARIO

- 4 I Missionari ci scrivono
- 6 Addio, Argentina!
- 11 Lussemburgo: gli italiani guardano al futuro
- 14 Canada: marittimi a Thunder Bay
- 18 Brasile: la diga di Tucuruí
- 20 Australia: Wollongong
- 23 Storie per la memoria
- 27 Vita di un Sostituto
- 30 Notizie

## Proprietario:

Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani)  
con sede in Piacenza, Via Torta, 14.



# LETTERA AL DIRETTORE

## «Caro papà...»

È così facile fare «il mestiere» di genitori? Oppure è diventato così difficile, soprattutto in emigrazione, che bisogna leggere, studiare e discutere per imparare a farlo?

Un missionario di Colonia mi manda questa lettera, che un genitore sconsolato fece leggere a lui. Il genitore era arrabbiato e ripeteva: «Non poteva parlarmi? Perché mi ha scritto, e proprio in tedesco? Non poteva tentare di spiegarsi in italiano?»

Il rapporto figli-genitori è forse antico come il mondo, ma oggi si è fatto talvolta drammatico, specie in emigrazione, dove il bisogno di lavoro «costringe» spesso a trascurare figli e famiglia.

Dice la lettera del ragazzo-emigrato:

*«Caro papà,*

*ti scrivo perchè ho voglia di sfogarmi un po'.*

*Ho l'impressione che tu proprio sia morto e non mi appartenga più. Non voglio accusarti. Spesso ti vedo stanco e preoccupato; capisco che in questi momenti hai solo voglia di essere lasciato in pace.*

*Però quando ero piccolo, al paese, e avevo paura del buio mi prendevi in braccio e facevi di tutto per consolarmi, mentre ora che ho problemi più grossi, che possono farmi sbandare per tutta la vita, ti chiudi nel tuo silenzio e mi lasci solo.*

*Lo so che stai facendo sacrifici per farmi studiare, e forse tornare un domani in Italia. Ma io ho bisogno di qualcosa di più.*

*Trattami almeno come la tua AUTO. Le giri intorno, ti abbassi per darle l'antiruggine, la pulisci, ti accorgi subito se perde olio, se è sgonfia, e tante altre cose.*

*Anch'io questa volta ho le gomme a terra, non ingrano, batto in testa, sono sfasato, non carburo bene. Anch'io questa volta ho bisogno di te...».*

Io, continua il missionario di Colonia, ho tentato di rispondere qualcosa al padre. Ma vorrei girare il problema a tutti gli altri genitori, perchè penso che situazioni del genere sono più diffuse di quanto si crede. E aggiungo: chiamatevi fortunati se almeno i figli prendono l'iniziativa e vi scrivono, sia pure in tedesco. E non fate l'errore di dire loro: «Ma hai tutto, cosa ti manca?» Hanno tutto; manca il più!

**P. Pierino**

**BORSA DI STUDIO in memoria di P. Dino Pontin - A pag. 22**

# I MISSIONARI CI SCRIVONO

## Dal Paraná (Brasile)

*Caro Pierino, da quando sei passato di qui, un anno fa, è successo un fatto nuovo nella nostra Comunità: sono arrivati gli indiani! Non temere, niente stragi...*

*Sradicati a forza dalla loro riserva nell'ambiente geografico del lago artificiale di Itaipù, sono stati trasferiti nel nostro Comune in una foresta molto più piccola. L'impresa Itaipù (che in guaraní significa «pietra che canta») li ha riscattati a modo suo: i soldi se li è tenuti la FUNAI (Fondazione Nazionale Assistenza Indiani); bello, no? E loro, gli indiani, ne avevano bisogno per comprarsi da mangiare, non avendo ancora piantato le loro colture, riso, fagioli, manioca. Allora la Itaipù ha fornito un po' di viveri e la comunità ha dato loro le sementi. La ditta ha fatto uno sbaglio enorme quando diede loro chiodi, martello e tavole perchè costruissero le case; loro non costruiscono case di legno e per un motivo strettamente religioso: secondo loro Dio al principio insegnò all'uomo a costruire la casa e a quel tempo non c'erano fabbriche di chiodi.*

*Ora le coltivazioni hanno cominciato a rendere.*

*All'inizio le comunità bianche non volevano l'insediamento degli indiani perchè pensavano che fossero ladri e disonesti... s'accorsero poi che era gente molto buona e molto onesta, e così si calmarono. Ai bianchi è solo vietato vendere loro alcoolici.*

*Questi indiani sono di origine guaraní, provenienti dal Paraguay, con lingua propria di circa 300 parole radicali. Non te li immaginare con penne, arco e quasi nudi. Vestono come noi, si nutrono di riso e fagioli come i brasiliani, e manioca seccata al sole. Quasi non conoscono i soldi e sono tutti pagani.*

*Adorano il loro Dio, passano la notte tra venerdì e sabato in preghiera, battezzano i neonati tra il fumo delle pipe e con la preghiera del Santone. Usano due nomi: uno ad uso esterno, nomi di santi cristiani, e uno tra di loro, sconosciuto a noi. Il cognome è di derivazione spagnola.*



*Io sognavo di evangelizzarli e di celebrare un giorno la Messa.*

*Ma non è facile perchè gli indiani vivono profondamente la loro religione. In Brasile esiste la «Comunità della Chiesa Missionaria per gli Indiani» e vi lavorano anche tre suore di una congregazione spagnola, che si identificano con loro: stessa maniera di costruire la casa, stesso lavoro nei campi, stessa lingua, stessa vita. È una testimonianza silenziosa per annunciare domani, quando Dio vorrà, il messaggio di Cristo Gesù. Anche l'istruzione deve partire dall'interno, da uno di loro; anche la medicina deve essere indiana: dai bianchi ci vanno solo quando ne hanno bisogno.*

*Il fondo di assistenza per gli indiani voleva risolvere il problema costruendo scuole e servizi sociali; ma non è «regalando» che si aiuta, non è con l'assistenza che si risolve. È dall'interno che si deve muovere qualcosa, nel rispetto sacrosanto di tutti e di tutto.*

**P. Bruno Todesco**

## Da Bogotà (Colombia)

Caro Direttore,

è dal 20 luglio dello scorso anno che mi trovo qui mentre P. Alex Dal Piaz è dai primi di ottobre.

Siamo qui per due finalità diverse. P. Alex per lavorare a tempo pieno presso il Segretariato Permanente dell'Episcopato Colombiano, meglio conosciuto come SPEC, nel dipartimento Emigrazione e Turismo. È partito quasi da zero: una stanzetta e uno scaffale pieno di libri e riviste, regolarmente depositate con scrupolo in attesa di un futuro o ipotetico studio sulla emigrazione. Da sottolineare che la Colombia non è un paese immigratorio ma di emigrazione e lo sbocco naturale è il Venezuela, che registra una presenza di colombiani oscillante tra il milione e il mezzo milione; nessuno sa quanti sono... come da voi in Italia per gli immigrati dal terzo mondo; è uno dei tanti misteri. Il secondo paese che apre le braccia ai colombiani sono gli Stati Uniti: circa 250.000 emigrati, compresi i tecnici e i clandestini.

La presenza del P. Alex si proietta in una coscientizzazione a livello di gerarchia e popolo santo di Dio per assistenza religiosa e morale nei due paesi accennati. Ma non è tutto. Si occupa anche del Turismo che qui assume due aspetti molto caratteristici: quello religioso e quello sportivo.

Per rendersi conto del primo basta salire una domenica mattina al Santuario di Monserrate per assistere ai pellegrinaggi a piedi, con funicolare o funivia, che raggiungono questo tempio,

che è un po' il simbolo della Bogotà religiosa.

Per l'aspetto turistico il P. Alex mi comunica spesso le sue inquietudini e le sue preoccupazioni: i bagnanti della costa atlantica, i turisti del carnevale di Barranquilla, i visitatori della incantevole «Cartagena de los Indios» e di S. Marta ove morì il «libertador» Simòn Bolivar... una mobilità eterogenea che merita attenzione.

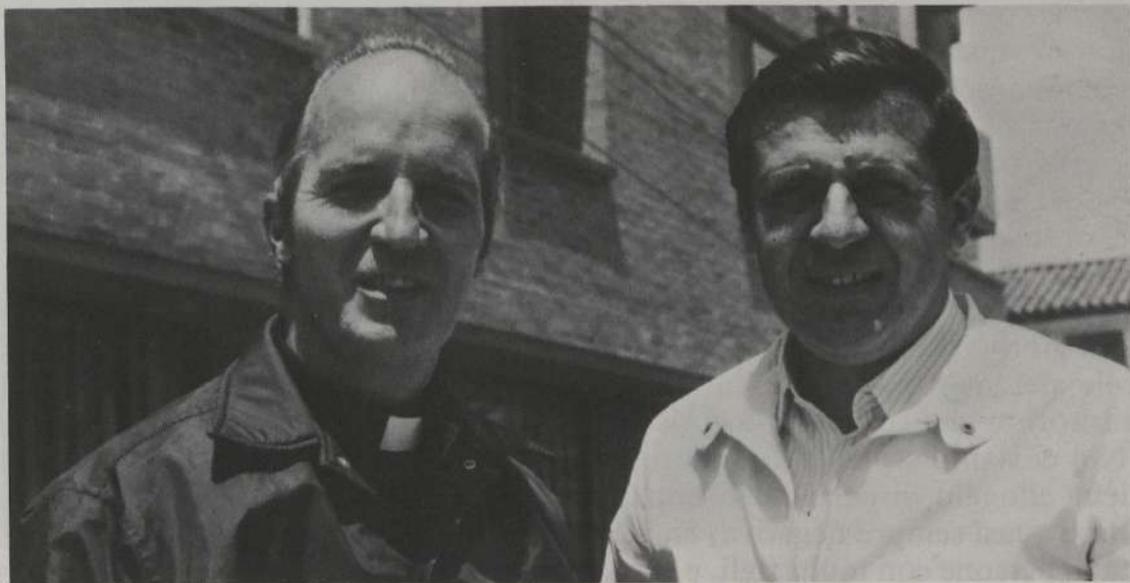
Inoltre il padre assiste anche i deportati dal Nicaragua e dal Cile; e che dire dei marittimi del versante atlantico e di quello pacifico? L'uomo qui dovrebbe moltiplicarsi e dividersi. Quasi non bastasse, ci sono anche i girovaghi (qui molto numerosi) e le migrazioni interne dalla campagna verso la città.

La maggior parte dei sei milioni di abitanti di Bogotà viene da fuori.

E il padre che fa? Per ora gira, si fa conoscere, presenta il suo biglietto da visita e la gente controlla le parole quando vede scritto: «Conferenza Episcopale Colombiana»...

Quanto a me, nulla da segnalare; ogni giorno bus, scuola, bus, casa. Frequento la Pontificia Università Saveriana in Psicologia e alloggio presso le Suore Domenicane di Betania. Per ora sono alle prese con neuropsicologia, sociologia, antropologia, statistica applicata, ecc. Le aspirazioni sono ambiziose per il futuro: riusciremo a far sorgere vocazioni tra i colombiani perchè direttamente assistano i colombiani in giro per il mondo? Dio può servirsi anche di noi, poveri uomini, per realizzare il suo Regno. Auguri a tutti i confratelli. Ciao.

**P. Sante Cervellin**



P. Alex Dalpiaz  
e P. Sante Cervellin  
a Bogotà.

«È poco, sembrava dire sconsolato P. Giorgio, ma l'importante è cominciare. Vedi quanta gente?» La vedo, una cosa è certa: ha tanta fame e non solo di pane, ma di amore, di accoglienza, di sapere che c'è ancora qualcuno che pensa a loro.

È stanco il padre, lo si vede, un po' anziano, ma dentro è giovane. Con la macchina mi porta a visitare la città: bella, pulita, lungo il fiume, tra alberi mai visti come i borrachos in fiore; il termine vuol dire «ubriaco», difatti il tronco stranissimo ha la forma di una botte che si va restringendo verso la cima e tanti rami tutti fioriti di viola. Il giorno che tentai di fotografarne uno nel parco antistante il palazzo dell'esercito di Buenos Aires per poco non mi becco una fucilata.

## PERGAMINO

È lo stesso P. Giorgio che mi accompagna a Pergamino, a 300 km. da Rosario. Ovunque «pampas», solo pascoli e mandrie di mucche perchè qui le stalle non esistono; pochi i campi coltivati. Talora un gruppo di case rompe la monotonia. Tempo fa molta gente andava a cavallo, i famosi «gauchos» con i calzoni larghis-

simi legati in fondo alla gamba per dife: lersi dagli insetti.

Arriviamo in città, grosso centro di produzione agricola. Il merito del progresso è in gran parte della collettività italiana, formatasi prima dell'ultima guerra, prevalentemente operai e contadini.

P. Giorgio mi porta subito a vedere la sua creatura «Hogar Escuela Scalabrini» per bambini abbandonati e orfani, di ogni colore. È qui che ha profuso molte delle sue energie, da quando i bambini nel '60 hanno lasciato Baradero per Pergamino. A Baradero ricordano ancora quando P. Berti arrivava con il suo camion preistorico Ruggy 28, volgarmente chiamato «Eppur si muove».

L'attuale direttore, P. Pegorin, mi illustra casa e finalità, ed è felice.

I bambini gli vogliono bene, si trovano bene, anche se come tutti i bambini creano sempre problemi. Mi racconta un fatto edificante, mentre mi faccio regalare un bel quadretto della Madonna; sembra un mosaico ma le tessere non sono quelle tradizionali bensì pezzettini di guscio d'uovo colorati. La Vergine ha un volto sublime, delicato, dolce. «Vedi quel volto come è bello? Lo ha fatto un ragazzino negro, il più discolo della classe; sempre irrequieto, scontroso,



*P. Guido Bergonzi  
Festa della Repubblica Italiana, davanti al Monumento alla Bandiera a Rosario (1980).*

# ADDIO ARGENTINA!

(dal diario di viaggio di P. Pierino Cuman)

(9ª puntata)

## ROSARIO

Lascio Cordoba per raggiungere Rosario, sempre da solo, sempre con l'omnibus, ma non sono stanco. È la seconda città dell'Argentina con il suo milione di abitanti. Importante porto fluviale sul Paranà, ospita la maggiore collettività italiana dopo Buenos Aires: più di 80.000 italiani. Appena giunti, i missionari presero contatto con più di 1500 famiglie e i connazionali cominciarono a considerare la Missione come una loro seconda casa. Anche qui un lavoro immenso: messa domenicale, i tradizionali pranzi mensili, i festival di beneficenza presso il Consolato Generale, corsi di lingua italiana, di cucito, di disegno; diffusione del periodico *Voce d'Italia*, coro e filodrammatica, l'asilo infantile, il pensionato universitario, l'ospedale italiano Giuseppe Garibaldi, la Dante Alighieri, ecc.

Ad attendermi c'era P. Berti Giorgio, recentemente scomparso.

Si vede subito che ha tanta voglia di chiacchierare. Occhi vivi, veste trascurata (lui la veste talare la portava sempre), sta lavorando per il suo «hogar de transito». Appena me lo accenna penso a una cappella funebre, si tratta invece di un edificio per accogliere gente «in transito» che non saprebbe dove spaccarsi la testa per trovare un letto per riposare.

«La corrente migratoria c'è sempre stata, ma oggi in modo speciale.

Persone e gruppi familiari degli strati più bassi e più poveri giungono qui dalle zone più svariate della nostra e di altre province, con l'illusione di migliorare il loro livello di vita. Molte di queste famiglie, composte per la maggior parte di donne e bambini, vagano per la città tutto il giorno fino a notte fonda o alle ore più piccole del mattino, in cerca di un alloggio «transitorio» che consenta loro di cercar lavoro. Noi ci siamo sforzati di aiutarli, di cercare qualche alloggio in pensioni o hotel, ma la risposta è quasi sempre negativa, anche perchè si tratta di persone con molti figli, e si sa, i bambini «danno fastidio». Ecco perchè stiamo co-



*P. Giorgio Berti tra i suoi giovani.*

struendo noi un «albergue de transito nocturno para mujeres y madres con niños», con l'aiuto della Caritas di Rosario e della nostra Comunità religiosa.

Conosci bene quella pagina del Vangelo ove Gesù dice: «Ero pellegrino e mi accoglieste...».

Il Padre parlava e si scaldava, non poteva star fermo di fronte a tanta miseria, a tanta urgenza. Nel regolamento interno è scritto: la casa sarà aperta a donne o madri con figli in minore età, in forma provvisoria ossia perdurando lo stato di necessità. La permanenza non potrà, salvo casi eccezionali, protrarsi oltre gli otto giorni, anche per consentire ad altri di entrarvi. È chiaro che condizione indispensabile è la buona condotta, pena l'espulsione immediata in caso di recidiva.

Si eviteranno discussioni, non si introdurranno bevande. In caso di malattia, la persona verrà portata in ospedale. Il rientro serale è previsto per le ore 20.00, e il silenzio assoluto dopo le 21.30.

Per il momento sono previsti sette dormitori per 5-6 letti ognuno.

non sorrideva mai, disturbava sempre.

Un giorno la maestra chiede proprio a lui di fare il volto della Madonna; prima rifiuta, poi si mette di buona volontà. Gli è riuscito magnificamente... e da quel giorno non è più quello di prima». La casa vive della bontà dei poveri; speriamo che duri la bontà, perchè i poveri sicuramente dureranno.

## APOSTOLATO DEI LAICI

La storia dell'apostolato dei laici nella collettività italiana in Argentina segue passo passo il lavoro missionario dei padri.

Molte le iniziative, le associazioni, le istituzioni e i club che sorsero nel dopoguerra, ma nessuna — affermano i padri — ebbe tanto successo come il CENTRO CATTOLICO ITALIANO, nato per «integrare i connazionali, ci diceva P. De Gaudenzi, nella vita religiosa italiana, favorire nello stesso tempo l'assistenza culturale, sociale e ricreativa degli Italiani». Collaborarono clero locale e padri Francescani, ma spetta ai nostri missionari il merito di aver fondato la quasi totalità delle sezioni del Centro Cattolico Italiano in Argentina.

Memorabili le scorribande di P. Giorgio Berti che partendo da Baradero faceva più di 150 km per assistere ogni domenica i centri lontani, a quei tempi, e con i mezzi di locomozione di allora.

Attività enorme: cori polifonici, filodrammatiche, segretariati sociali, corsi di lingua italiana, squadre di calcio, gruppi folcloristici, giornali e bollettini... senza dimenticare i ritiri spirituali, le riunioni formative, le messe settimanali o mensili, cantate o dialogate in italiano, convinti che è lo Spirito che anima, che sostiene, che fa superare i momenti tristi, che infonde il coraggio e la voglia di continuare, nonostante tutto e tutti; convinti che per dare bisogna avere.

Uno dei maggiori meriti di tali Centri è quello di aver fondato con la costruzione di cappelle dedicate al santo patrono un rilevante numero di parrocchie argentine. Tutti ricordano le celebrazioni in onore dei Santi patroni delle singole collettività: messe polifoniche, bande musicali, spettacolari fuochi d'artificio, entusiasmo indescrivibile.

E questo grazie ai moltissimi laici e laiche che, chiesa essi stessi, desideravano un Regno di Dio «diverso» da quello trovato quando erano sbarcati in Argentina, continuando a vivere

## «FRIULI NEL MONDO» ricorda P. Edoardo De Gaudenzi

*Solo con la sua morte siamo venuti a conoscenza dei vari incarichi a cui padre Edoardo era stato chiamato come segretario generale della Commissione Cattolica delle Nazioni Unite per i rifugiati dell'America Latina, Fondatore e Direttore del giornale «La Voce d'Italia» di Buenos Aires, Socio onorario dei «Fogolar furlans» d'Argentina, Cappellano ANA di Buenos Aires e Cordoba.*

*Per i friulani d'Argentina, padre Edoardo era un fratello nel senso più autentico della parola: amico di «Friuli nel Mondo», di cui sapeva apprezzare il lavoro, con particolare riconoscenza e stima per il presidente, Ottavio Valerio. La sua tragica scomparsa è una perdita per il Friuli d'Argentina anche per tutti gli italiani di quel Paese. La Fondazione «Carlo Erba» di Milano, ricordandone i meriti e i valori testimoniati con tutta una vita dedicata ai suoi connazionali, ha istituito al suo nome una borsa di studio per figli di emigrati. Prima che la salma di P. De Gaudenzi lasciasse il Friuli, il presidente del Friuli nel Mondo ha reso omaggio alla memoria di questo «missionario» di alti valori umani e sociali.*



sempre più intensamente il programma di Mons. Scalabrini: «Portare ovunque sia un italiano emigrato il conforto della Fede e il sorriso della Patria».

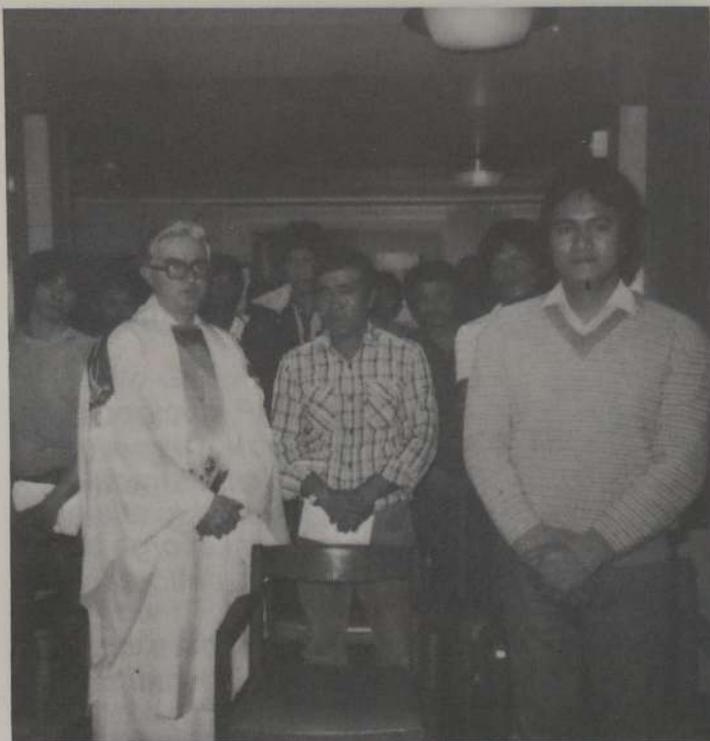
## **BUENOS AIRES: APOSTOLATO DEL MARE**

Sono gli ultimi giorni di febbraio, è tempo di tornare a casa. Faccio un salto a Munro a trovare P. Bianco, non lontano da Buenos Aires. «La città conta più di centomila abitanti con due parrocchie. La nostra è in periferia e tutti la conoscono come la «chiesa italiana» non solo perchè ci siamo noi preti italiani ma soprattutto perchè vi si celebrano tre grandi festività: quella di S. Michele Arcangelo per gli oriundi di S. Angelo (Avellino), S. Cuore di Gesù per quelli di S. Calogero (Catanzaro) e S. Mercurio Martire per gli immigrati di Toro (Campobasso). Sono feste stupende, spari, fede, mortaretti, devozione, fracasso ed emozioni. La popolazione è prevalentemente del sud, ma non mancano bresciani, impegnati nelle loro fabbriche di coltelli; sono tutti arrivati qui 30-40 anni fa e qui sono rimasti. Oggi abbiamo una chiesa, ma all'inizio le messe si celebravano nelle case private, poi nei refettori delle fabbriche ove facevamo anche le cresime e le prime comunioni. Molto attivo è il centro cattolico italiano: ricerca di case, pensioni per gli anziani, aiuti economici ai bisognosi, lettere da scrivere, ecc.».

Ritorno a Buenos Aires giusto in tempo per fare un salto al porto con P. Aloys Knečik, direttore della «Stella Maris» per l'assistenza ai marittimi. Gli Scalabriniani presero possesso della Casa nel 1965.

L'opera benefica ha un carattere umano, sociale, religioso. E poi il Padre è proprio al suo posto: cordiale, simpatico, sempre disponibile, amico di tutti; di origine brasiliano-polacca, conosce bene l'italiano, il portoghese, lo spagnolo e si difende in inglese. I marittimi gli vogliono bene e spesso con loro fa le ore piccole, perchè i marinai di giorno lavorano fino a sera tardi. Una statistica del 1980 mi informa che dal '66 alloggiano alla Stella Maris 5.500 marinai; si sono celebrate più di mille Messe a bordo delle navi durante la sosta nel porto metropolitano. Si calcola che in questo periodo sono passati più di 200.000 marittimi.

C'è un po' di tempo e il Padre mi conduce dal Capitano del porto; molto cordiale l'incontro. A un certo punto mi chiede se desidero fare un



*Padre Aloys celebra la S. Messa su una nave filippina.*

volò con l'elicottero: come rifiutare? E così per un'ora buona sorvoliamo a bassa quota mare e grattacieli, boscaglia e acquitrini: veramente emozionante; grazie, P. Aloys!

E con questa visione dal cielo termina il mio viaggio in Argentina.

Vi dirò del Cile e di Santiago in particolare. Mi suonano ancora nelle orecchie le parole del Provinciale, P. Luciano Baggio, nel constatare l'immensa mole di lavoro e la povertà di mezzi e di uomini a disposizione: «No depende de nosotros ser hoy más numerosos, pero sí depende de nosotros ser mejores». Non dipende da noi essere oggi più numerosi, dipende però da noi essere migliori.

(continua)

**P. Pierino Cuman**

## **I sette peccati capitali**

**Persisto nel credere  
che i giovani  
non tollerano più  
i sette peccati capitali  
del mondo attuale:  
il razzismo,  
il colonialismo,**

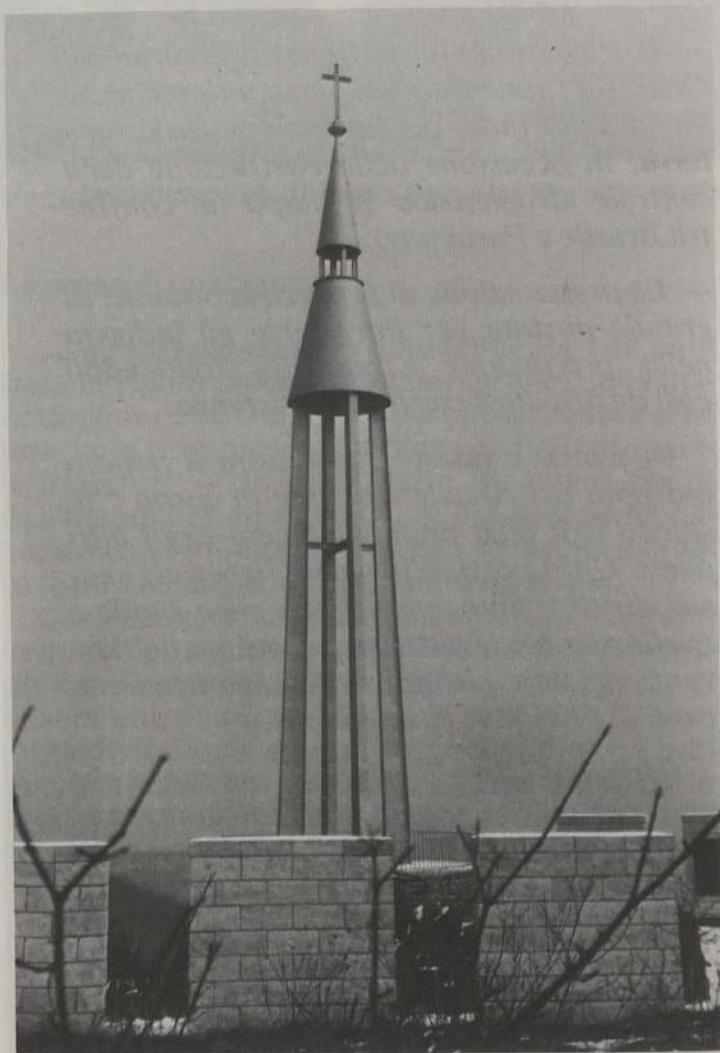
**la guerra,  
il paternalismo,  
il fariseismo,  
l'alienazione,  
e la paura.**

Helder Camara

## GLI ITALIANI GUARDANO AL FUTURO

Gli Italiani nel Granducato di Lussemburgo costituiscono la più importante comunità immigrata. Ufficialmente sono 23.100.

Ma, se vi si aggiungono gli oriundi, raggiungono facilmente la cifra di 35.000; cioè il 10% circa su una popolazione totale di 365.000 abitanti. (Li seguono da vicino i portoghesi con 27.600 immigrati).



KAYL - Monumento ai lavoratori caduti nelle miniere.



P. Benito Gallo  
Direttore della  
Missione di  
Esch-Sur-Alzette  
(Lussemburgo)

Li incontri facilmente, perchè sono concentrati soprattutto nel Bacino minerario e in qualche «grande» città del Centro e del Nord. Ed anche perchè hanno riempito le strade con i loro caffè, ristoranti, negozi, imprese edilizie e commerciali.

### Un lungo cammino

I primi Italiani erano arrivati tra le brume del Granducato alla fine del secolo scorso, sul nascere delle grandi acciaierie.

Venivano da Torino, Varese, Bergamo, Padova, Belluno, Trento, Udine, Perugia. Oltre a un sacco sulle spalle, avevano poche cose con sé.

Trovarono un ambiente ostile, causa le differenze di lingua e di costumi. Perciò si raccolsero in isole nazionali, nei famosi «quartieri italiani» di Esch-sur-Alzette, Dudelange e Differdange.

Crearono anche le proprie associazioni: le Mutuo Soccorso, le bande musicali, i gruppi sportivi e teatrali. Ebbero la propria chiesa ad Esch fin dal 1902.

Alcuni di loro fecero «fortuna» con i commerci e le imprese. Ma la grande massa doveva sottomettersi a un lavoro duro e mal pagato nelle miniere e nelle fabbriche. A volte si ribellarono: il primo «sciopero», che conobbe il Lussemburgo, fu provocato dagli Italiani di Differdange nel 1912.

Poi, con l'avvento del fascismo (1922), trovarono molte occasioni di accapigliarsi tra loro: gli anarchici ed i comunisti da una parte, gli «italianissimi» dall'altra.

Anche dopo la seconda guerra mondiale, le loro sorti non migliorarono di molto. I nuovi arrivati venivano dal Friuli, dalle Marche e dall'Italia del sud con un disumano «contratto di tipo B»: cioè non avevano diritto a portare con sé la famiglia; erano semplici «stagionali»: costretti, come sempre, a subire gli umori della congiuntura economica.

## A UN ANNO DALLA MORTE COMMEMORANDO I MISSIONARI FAVARATO, TEDESCO, BALBINOT

Loreto di Villa San Marin - Santiago del Estero

Il 23 gennaio, ci informa P. Luciano Baggio, sono stati commemorati i tre valorosi missionari periti in un incidente stradale un anno fa. «Nonostante i lavori di livellamento per formare uno spiazzo, si scorge ancora parte del solco provocato dallo scontro frontale.

Il missionario tedesco, P. Albert, vi ha costruito una aiuola sulla quale si innalza una croce di «quebracho colorado», che dovrebbe ricordare i caduti della strada.

Davanti è stata posta una lapide commemorativa.

Tra lo splendore del sole e a 40 gradi di calore benedico la croce, segno di morte e di vita più profonda. Ricordo che proprio nella città-madre Loreto (Ancona) due novizi argentini, assieme a un brasiliano, si stanno preparando a sostituire i nostri tre confratelli scomparsi.

Mentre ci salutiamo, dai cespugli sbucano alcune donne e bambini che vengono a impiantare i primi fiori e accendere le prime candeline. Fiorisce così la speranza nel terreno fecondato dal sangue dei nostri missionari.

Ogni volta che passeremo di qui per le missioni verso Jujuy ai confini della Bolivia ci fermeremo per accendere con la semplicità degli aborigeni una candela e versarvi un po' d'acqua attorno alla croce di «quebracho».



P. Luciano Baggio e P. Pietro Bianco alla benedizione della croce che ricorda i tre padri morti in incidente.

## «Chiamata alla pace»: un invito al volontariato rivolto a tutti i giovani

Promosso dalla Federazione Organismi Cristiani per il Servizio Internazionale Volontariato e sottoscritto da numerose organizzazioni di volontariato internazionale e nazionale, sta comparando in questi giorni un po' dappertutto il manifesto verde e blu «Chiamata alla pace». L'originale iniziativa, che vuole costituire un esplicito contraltare non governativo alla «Chiamata alle armi» governativa, rappresenta un invito a tutti i giovani per costruire la pace impegnandosi nelle tre possibili forme di volontariato a tempo pieno attualmente esistenti: il servizio civile in Italia, il volontariato internazionale, il volontariato per tutti. Il manifesto, tirato in 27.000 copie, è stato inviato a tutte le scuole superiori, istituti universitari e biblioteche d'Italia.

# Dichiarazioni del Comitato dei rappresentanti dei Popoli Indigeni del Brasile

*Il popolo indigeno del Brasile desidera esprimere la sua solidarietà con i suoi fratelli del Guatemala, nel Nicaragua, del Canada e degli altri paesi, di fronte alle oppressioni e ai massacri dei quali sono stati vittime e di fronte alla situazione in cui si trovano, e condannare pubblicamente i fatti che stanno accadendo. Nello stesso tempo desideriamo informare gli altri popoli indigeni presenti a questa Conferenza di Washington su alcuni dei principali problemi provocati in Brasile dalle multinazionali e dallo stesso governo brasiliano.*

*Denunciamo:*

— *La costruzione della strada Cuibà-Porto Velho, finanziata dalla Banca Mondiale, che taglierà il territorio degli indiani Nambikwara.*

— *L'invasione del territorio Satere-Mawé, nello Stato dell'Amazzonia, da parte della compagnia petrolifera French Elig Aquitania che ha distrutto gran parte delle risorse forestali, di caccia e di pesca di questo popolo come anche la sua cultura tradizionale.*

— *L'avvio del programma Pro-Alcool nel Nordest brasiliano, che colpirà vari gruppi di indigeni, tra i quali i Wacu, i Tinguibotò, i Xocò-Cariri e i Xucurù-Cariri che avranno le terre distrutte dalle piantagioni di canna da zucchero.*

— *L'invasione delle terre dei Kaingang, nello stato del Paraná, al Sud del Brasile, da parte della impresa Slaver and Son.*

— *L'assurdo allontanamento del popolo Pataxò, del Nordest Brasiliano, verso terre di qualità inferiore, dove non posseggono riserve di alimenti. Le madri e i bambini saranno i più danneggiati. E tutto questo è stato fatto a favore degli interessi di alcuni grandi proprietari di terre, sotto la protezione dei politici con mire elettorali. Tutto*

*questo è un affronto alla fondamentale dignità umana.*

— *La costruzione del bacino idroelettrico di Tamanduà, nel fiume Contigo, nel nord est dell'Amazzonia, che provocherà l'allargamento delle terre degli indigeni Macuxi e Wapixana. C'è anche l'intenzione del governo della Roraima di cedere parte delle terre che gli indigeni stanno per perdere a famiglie brasiliane sfollate.*

— *La costruzione della centrale elettrica di Balbina, nel fiume Uatuma, che provocherà l'inondazione del territorio dei Waimi-Atroari.*

— *Il trasferimento del popolo Guarani di Ocoi, sul fiume Paranà, verso un'area che è meno della metà dell'estensione della loro terra, in occasione della costruzione della centrale idroelettrica di Itaipù (al confine tra Brasile e Paraguay).*

— *La preparazione di progetti economici di grande portata per introdurre gli indigeni nella produzione capitalista, togliendoli così da attività agrarie di sussistenza.*

*Di fronte a queste aggressioni il popolo indigeno del Brasile si unisce in corpo e in spirito agli altri popoli indigeni degli altri paesi. Uniti possiamo vedere rispettati i nostri diritti e giungere ad una pace simile a quella che esisteva tra di noi prima dell'avvento del capitalismo, nel quale alcuni cercano di dominare tutti gli altri.*

*Per concludere dobbiamo ricordare che gran parte delle risorse mondiali si trovano in aree indigene e che i popoli indigeni sono i migliori custodi delle loro terre; e che sono tutti i popoli — non solamente gli indigeni — che le forze del capitalismo, specialmente nella forma delle imprese multinazionali, vogliono sfruttare per il loro arricchimento. (SIAL)*



*Veduta della città di Esch-Sur-Alzette con le acciaierie.*

### **La presa di coscienza**

La situazione cambiò notevolmente con l'entrata in vigore della libera circolazione della manodopera nella Comunità europea. Questa offrì una certa protezione giuridica agli Italiani. I quali frattanto — in gran parte — erano usciti dall'instabilità economica, si erano fatta la casa, avevano migliorato il posto di lavoro e creato le loro associazioni, specie «regionali».

Così, passato l'assillo del come sopravvivere, in questi ultimi lustri gli Italiani del Lussemburgo hanno cominciato a prendere coscienza di essere una comunità. Di qui è nata in loro la volontà di ritrovare le proprie radici storiche, i propri valori umani e culturali, la propria lingua, le proprie canzoni. (In Lussemburgo si parla italiano almeno fino alla terza generazione e si affol-

lano gli spettacoli nazionali; nella vicina Villefrance, la «settimana del film italiano» conta più di 30.000 presenze).

E poi, da cosa nasce cosa. Gli Italiani ormai hanno imparato ad alzare la voce e ad esigere i propri diritti: eleggere democraticamente i propri rappresentanti nel Comitato consolare, partecipare alla vita pubblica, votare nelle elezioni amministrative dei comuni in cui abitano.

I Lussemburghesi, che temono sempre di perdere la propria «identità nazionale», gettano molta acqua sul fuoco di queste richieste.

La strada da percorrere, per ottenere il riconoscimento del diritto di voto, sarà perciò lunga. Ma, appunto per questo, gli Italiani si sono già messi in cammino.

**P. Benito Gallo**

**Nel numero di luglio, ricorrendo il centenario del Duce, un servizio di P. Benito Gallo sulle origini del fascismo italiano in Lussemburgo: «Quegli squadristi emigrati nel Granducato».**

## MISSIONE DI THUNDER BAY PER I MARITTIMI

David Bradford ci trascinò rabbriviti e senza cappotto nella strada invernale e puntava eccitato il dito verso il porto. «Guardate», esclamò.

«La vedete? Quella luce lì fuori sul lago? È la rompighiaccio, il primo segno della primavera!» Faceva 27° sotto zero a Thunder Bay, Ontario, quel sabato notte, ed era veramente difficile immaginare che la primavera stesse arrivando.



*Scalabriniani al Congresso Internazionale dell'apostolato del mare: G. Dalpiaz, R. Guizzardi, E. Donanzan, S. Tomasi, Mons. Sabatini, J. Montagna, G. Tessarolo, C. Titotto.*

Padre Carlo Titotto e io vedemmo la luce che tremolava nel buio nero come l'inchiostro. Mi riusciva difficile apprezzarla, ma per loro essa rappresentava una distante promessa di giorni e notti di avventure che avrebbero avuto man mano che navi di tutto il mondo fossero arrivate a questo lontanissimo porto interno, lungo il Lago Superiore nel cuore del Canada.

### Un'équipe eccezionale

Padre Carlo Titotto è sacerdote scalabriniano, parroco della parrocchia italiana di S. Antonio e cappellano della Missione Stella Maris per i Marittimi a Thunder Bay. Ha una quarantina d'anni.

David Bradford ha una sessantina d'anni ed è un diacono anglicano che sta preparandosi al sacerdozio anglicano e alla cappellania dei «Flying Angels» (Angeli Volanti), l'equivalente anglicano della Missione Stella Maris.

Insieme quei due formano un'équipe eccezionale nell'apostolato per le migliaia di marittimi che ogni anno approdano a questo movimentato porto, dove si carica il grano. David è un commesso viaggiatore in pensione che porta a questo lavoro l'entusiasmo sconfinato di un uomo che, vicino all'età della pensione, d'un tratto scopre una nuova ed interessante carriera. Ha il brio d'un uomo che ha metà della sua età.

P. Carlo ha anche lui il suo brio. Ero andato a trovarlo alle sei di sera, dopo la Messa vespertina del sabato. Mi concesse generosamente un'intervista di un'ora dopo essersi intrattenuto un po' con alquanti parrocchiani.

Altri si misero ad aspettare per vederlo dopo di me. Poi via di nuovo in chiesa per assistere alle prove del coro. Erano quasi le nove di sera quando si mise a tavola per mangiare qualche cosa che lui stesso dovette riscaldare. Un uomo pieno di energia, che ama il suo lavoro. Ma a tu per tu, nel suo ufficio, io ho visto un uomo gentile, sensibile, di voce sommessa.

### Trovare la propria chiamata in una nave in tempesta

La Chiesa Anglicana e la Chiesa Cattolica, assieme alla «Catholic Church Extension Society», hanno comprato e arredato una grande roulotte, lunga 23 metri, situata nella zona delle banchine. Questo è il centro funzionale della missione ecumenica per i marittimi. La roulotte ha una cappella, una biblioteca, un ufficio, una sala di soggiorno con televisore e stereo per i dischi e una sala per il cinema.

Durante la stagione in cui arrivano le navi, David Bradford chiama Padre Titotto e assieme vanno giù alla roulotte della missione. Vanno di



*P. Titotto in nave  
con i filippini.*

buon mattino. Alle sei! Io protestai: a quell'ora non ci sarà nessuno in giro, ma Padre Carlo non pensa che sia troppo presto. Le 6 e mezzo, dice lui, è il tempo migliore per la Messa. A quell'ora gli uomini sono liberi di venire. Celebra la Messa nella roulotte o su una nave. David prepara l'altare e assiste devotamente, rispondendo con voce forte e chiara. Così fa coraggio agli altri affinché partecipino anche loro.

P. Carlo incominciò ad interessarsi alla missione nel 1979. Il Canonico Alvin Thompson della missione anglicana lo chiamò e gli chiese di venire con lui per visitare una nave che era appena arrivata dall'Italia. A bordo tutti parlavano italiano. Carlo racconta la storia.

*«Visitai la nave e capii subito che avrei dovuto condividere con loro la mia persona, il mio lavoro, la mia salute, tutto quello che avrei potuto dare loro. Erano appena arrivati e non sapevano dove andare. Erano stanchissimi: erano stati sul mare 19 giorni... Avevano un carico di Rolls Royce e di bottiglie di vino. Una terribile burrasca aveva sconquassato tutto, automobili e bottiglie. Che macello! Si sentivano scoraggiati, avviliti e impauriti dall'esperienza. Allora il capitano mi chiamò e mi disse: «Avrei piacere se Lei venisse a celebrare la S. Messa qui a bordo».*

*«Mi chiese di venire tutti i giorni per leggere assieme la Bibbia, pregare assieme e celebrare la Messa».* Dopo questa commovente esperienza P. Carlo disse al Canonico Thompson di chiamarlo in qualsiasi momento ci fosse bisogno del suo aiuto.

«Un po' alla volta mi introdussi in questo lavoro; poi Mons. O'Mara mi chiese di essere cappellano della Missione Stella Maris ai Marittimi a Thunder Bay».

Parlando della sua famiglia religiosa, i Padri Scalabriniani, dice: «La nostra missione specifica è di accogliere la gente che viene da lontano, introdurla nel Nuovo Mondo, aiutarla a stabilirsi, aiutarla ad integrarsi nella società. Essere sradicato, anche se hai un diploma, è sempre difficile. Io sono il ponte tra la vecchia mentalità e il nuovo ambiente: attenuo le sofferenze e il trauma di questa gente».

Per questa ragione nelle sue funzioni religiose in chiesa, usa lo stesso linguaggio, usa le stesse canzoni, le stesse formule sacramentali, parla con la stessa mentalità, alla quale erano abituati nel vecchio paese. P. Carlo parla cinque lingue e tutte e cinque gli sono utili nel suo lavoro.

È dimostrando interesse per i loro bisogni materiali che egli riesce a raggiungerli sul livello spirituale. Perciò non è raro che dia qualche consiglio sulla compera di una casa o di un'automobile. Spiega la forma di governo e le leggi del paese alla sua gente.

### **Una voce amichevole e un orecchio aperto**

Quella prima chiamata del Canonico Thompson, ora in pensione, convinse P. Carlo che questo lavoro era molto importante. Un po' alla volta vi dedicò sempre più tempo. L'anno scorso egli e David visitarono 1070 navi!

«David è un bello spirito», dice P. Carlo del suo compagno anglicano. Oltre ad essere il suo chierichetto, David coopera pienamente segnalando le navi con equipaggi cattolici. Vanno assieme a trovare il capitano, per parlargli e stabi-

lire una relazione con lui. Poi visitano tutti i membri dell'equipaggio.

Generalmente, metà dell'equipaggio è libero a turno. Però sono tutti liberi di venire alla Messa delle sei e mezzo del mattino. Qualche volta si celebra la Messa alle sette e mezzo di sera, ma in genere l'orario mattutino va meglio. P. Carlo dedica due ore di lavoro ai marittimi al mattino e altre due ore alla sera. Il resto del tempo è per la parrocchia.

Cerca di valorizzare il primo contatto sociale. Va a trovare i marittimi nel posto dove stanno lavorando. «Solo alcune parole nella loro lingua: ecco quello che li scuote», dice P. Carlo. «Anche poche parole, e si sentono sicuri nella loro lingua e poi dicono tutto. Per comprendere la sofferenza che viene dal dover star lì, uno dovrebbe chiudersi in una camera per una settimana senza contatto con nessun altro al mondo. Allora capirebbe cosa vuol dire il bisogno di comunicare con qualcuno.

La persona ha fame di una voce amichevole. Hanno un gran bisogno di avere qualcuno che parli che rida, che si esprima nella loro lingua.

«La cosa importante è che incomincino a parlare, perchè hanno tanto da dire. Di regola, incominciano con la famiglia. Manifestano tutte le loro aspettative, le loro paure, le gioie, i problemi; le relazioni tra marito e moglie; le difficoltà con i figli.

Vogliono proprio parlare. Ti afferrano per il braccio per farti andare nelle loro cabine per parlare di queste cose perchè non possono parlare con nessun altro. Noi dobbiamo solo ascoltarli e lasciarli parlare. E poi ci mostrano fotografie e incominciano a parlare della moglie, dei figli, si commuovono, qualche volta si mettono a piangere. Ed è un bene, perchè spesso, dopo aver pianto, incominciano a parlare dei propri bisogni spirituali e il cuore si apre.

Sbarcano. Si sentono così soli. E questa solitudine li porta a incontrare la gente. Hanno bisogno di parlare con qualcuno, certamente. Spesso la persona con cui si può più facilmente parlare è una donna, ma non necessariamente per il sesso; molti sono uomini sinceri con moglie e figli e sono mariti fedeli. Io vorrei distruggere l'idea che il marinaio è quello che tradisce sempre. Non è vero!

È vero che si sentono molto soli e che nessuno s'interessa di loro...».

Con la prima persona che incontrano lì in città cercano di parlare. Per cercare la gente, vanno ai posti dove c'è il ballo e un po' di divertimento. Ecco l'aspetto negativo dei marittimi: vanno in questi posti da soli e provocano delle risse perchè non conoscono i costumi.

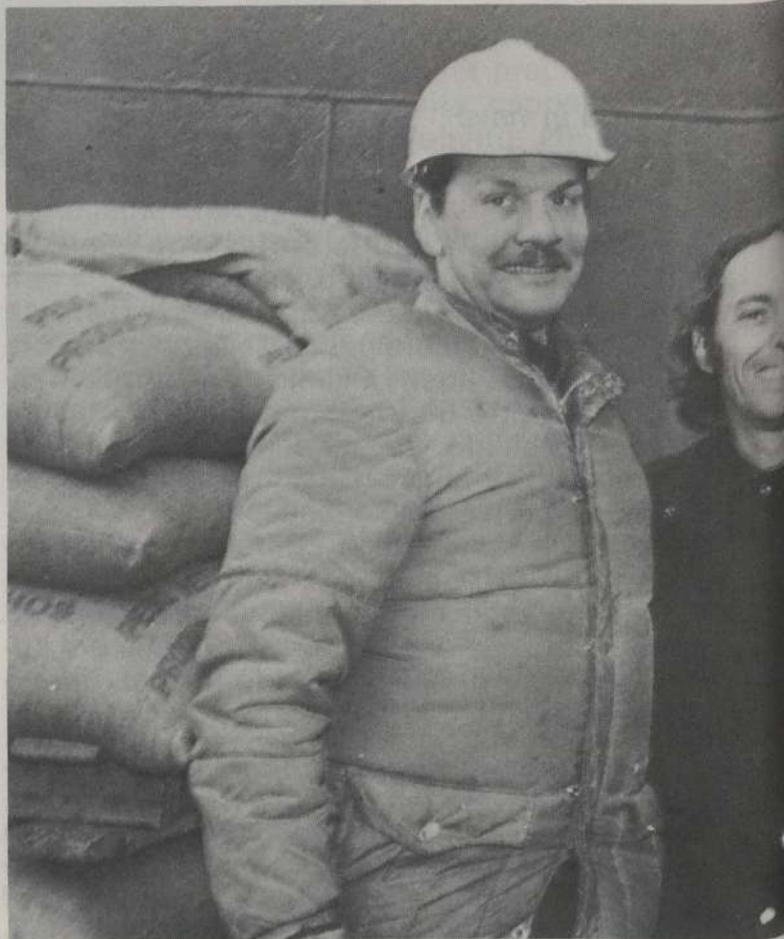
«Qualche volta li ho portati al ballo, in posti dove sapevo che c'era gente che parlava italiano... lo mi presentavo. Dicevo loro: io sono il sacerdote incaricato del porto. Io accompagno

questi uomini. Sono marinai... è gente che è stata sul mare molti e molti giorni. Vorrebbero solo ballare e divertirsi un po'. Qualche volta li porto in altri posti dove la gente parla inglese e dico: Non parlano inglese ma io ve li presento. E qualche volta succede che s'intrecciano belle relazioni nel breve spazio di un'ora o due di libertà. Ballano, c'è tanta gioia, non risse o ubriacature.

Ricordo che da una nave mi scrivevano ancora un anno e mezzo più tardi.

Mi scrivevano dai porti dove approdavano e ricordavano la bella serata passata a Thunder Bay dopo la loro Messa.

Questo vuol dire che erano rimasti veramente impressionati. Ho avuto un marinaio che entrò



in seminario a Roma dopo essere venuto qui.

Ho avuto marinai che hanno fatto la prima Comunione sulla nave. Abbiamo celebrato la nascita del bambino di un filippino: sua moglie aveva dato alla luce il bambino nelle Isole Filippine. E noi celebriamo una Messa di ringraziamento: una grande e bella celebrazione.

Durante una celebrazione sulla nave il capitano si mise a piangere e dovette uscire dalla cappella perchè piangeva troppo forte davanti a tutti i suoi marinai. Io e David siamo andati a trovarlo e ci disse: «Non ho mai avuto un'esperienza come questa: dopo tanti anni potere andare in chiesa di nuovo e sentire la forza della fede assieme a questi uomini». Ci disse che le sue

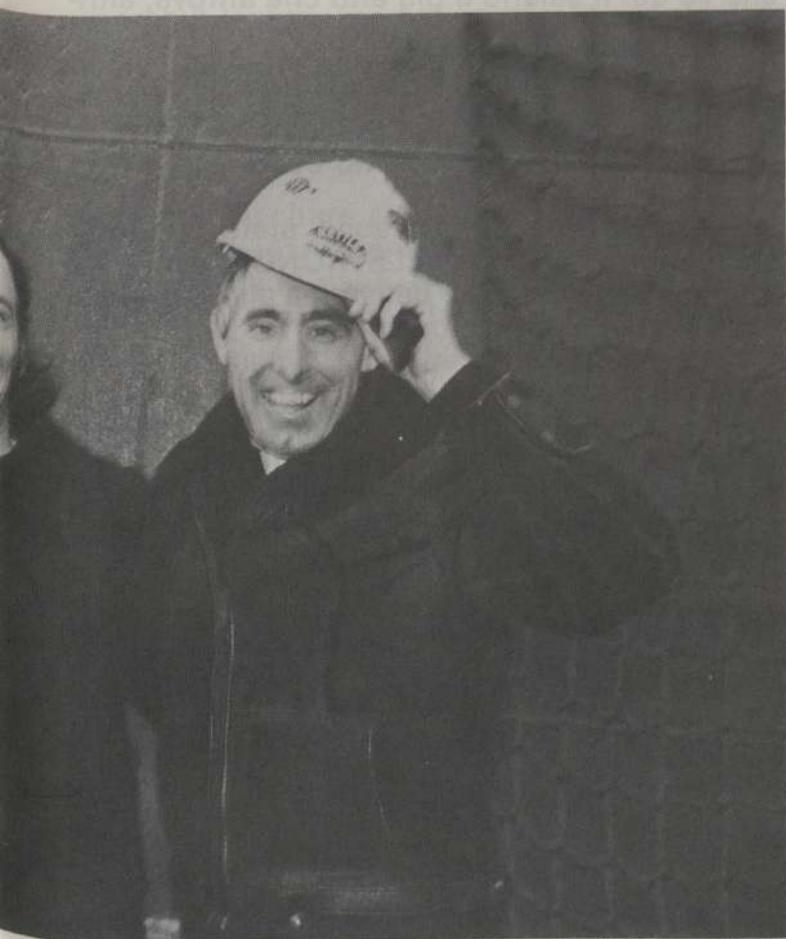
erano lacrime di gioia. Sono momenti di grande soddisfazione per noi».

### Provvede la «Church Extension»

Nessuna discriminazione per colore, lingua o religione. Tutti vengono trattati con uguale gentilezza. Non importa se siano mussulmani o hindù.

Sono ugualmente umani e ugualmente bisognosi di poter parlare con qualcuno.

Tutti sono benvenuti alle funzioni religiose, che cercano di essere momenti d'ispirazione e di preghiera. «Ricordiamo i membri delle loro fa-



miglie, come il papà o la mamma», dice P. Carlo.

La «Church Extension» ha aiutato l'apostolato della Stella Maris, contribuendo a comprare la grande e bella roulotte che serve come posto d'incontro per i marinai quando non escono dal porto. «Avevamo bisogno d'un posto lontano dalla nave, perchè sono sempre sulla nave. È aperto a loro e li possono sedersi e parlare; possono guardare la televisione in un ambiente diverso da quello della nave.

Uno dei servizi più apprezzati che la missione a terra offre loro è l'opportunità di usare il telefono per chiamare la famiglia. «Li aiutiamo a fare le telefonate traducendo le loro richieste al telefonista. Dopo dieci o venti giorni sul mare

sentono il bisogno di mettersi in contatto con le famiglie.

Abbiamo anche un mini-bus che porta una quindicina di persone. Li possiamo portare ai negozi per comprare medicine o frutta fresca o per visitare la città». Se rimangono nel porto un po' più del solito, i cappellani cercano di organizzare una gita turistica a località turistiche come Kakabeka Falls. Anche questo bus è un dono della Church Extension».

### Perfetto Ecumenismo

Per quanto riguarda l'aspetto ecumenico del lavoro, David Bradford dice: «Qui è perfetto. Lavoriamo in équipe. La ragione è che noi ci mettiamo al secondo posto». Chi è primo? «I marittimi: e portare Cristo ai marittimi. Qui funziona perchè tutti e due abbiamo lo stesso scopo. Non solo il benessere spirituale. Dobbiamo curarci anche del benessere sociale, dei bisogni materiali e del comportamento morale».

Ricordavano, per esempio, il caso del marinaio italiano che si ammalò gravemente e dovette essere ricoverato in ospedale a Thunder Bay. P. Carlo fu chiamato a fare da interprete all'ospedale: interpretare i sintomi del malato ai dottori e poi spiegare le medicine al paziente. Però, nel medesimo tempo, doveva tenersi in contatto con la nave. Nessuno sulla nave sapeva l'inglese o capiva quello che stava succedendo. Stavano per partire proprio nel momento in cui il paziente veniva rilasciato. P. Carlo cercò di trattenerli via telefono. Finalmente lui e David portarono il marinaio, appena rilasciato dall'ospedale, alla nave con un rimorchiatore. Arrivato alla nave, P. Carlo spiegò al capitano di che problema si trattasse e di quali altre cure avesse bisogno il giovane marinaio. Oltre quello che fanno i cappellani, non c'è servizio di traduzione al porto.

Una mattina salgono su una nave filippina per la S. Messa. Li trovano una tavola preparata con un panno bianco. Di dietro, come sfondo, un arazzo dell'Ultima Cena. Sulla tavola due piante di fiori. P. Carlo indossa i paramenti e David prepara l'altare. Arriva il capitano con qualche cosa in mano. Chiede: «Vorrei sapere se potete usare il mio crocifisso per la S. Messa. Noi ne siamo orgogliosi». «Ma sì, certamente, abbiamo risposto», ricorda David, «e rimettemmo il solito crocifisso al suo posto nella scatola. Il suo era fatto di legno delle Hawaii, con fiori delle Hawaii: un bellissimo lavoro». Di 28 membri dell'equipaggio, erano presenti alla Messa 27 e mezzo», aggiunse P. Carlo con un sorriso. «L'ufficiale in carica in quel momento costituiva la metà perchè stava fuori all'oblò, col messalino in mano!»

Fred Miller, OMI

# BRASILE

## TUCURUÌ

# UNA DIGA, UN CANTIERE GIGANTESCO, IN PIENA SELVA AMAZZONICA

Tucuruì, nello Stato del Parà al nord del Brasile sotto l'equatore, si trova sul fiume Tocantins, uno dei principali affluenti del Rio delle Amazzoni. Dista 350 km. dalla capitale del Parà, Belém, e 3.000 km. da S. Paolo. Nel 1975 contava solo 5.000 abitanti; ora ne conta 85.000, di cui 35.000 in città e 50.000 nel cantiere.

La diga è sorta per il fatto che il nord del Brasile è totalmente sprovvisto di energia idroelettrica; l'energia andrà ad alimentare soprattutto il gigantesco polo minerario della Serra dos Carajás, a 430 km. da Tucuruì.

I lavori iniziarono nel '75 con meno di duemila persone. Il massimo di presenze nel cantiere fu nel periodo 1980-82 quando erano presenti, tra operai, impiegati, medici, tecnici e loro famiglie, più di 50.000 persone.

I «barrageiros» vengono da tutto il Brasile, con prevalenza di nordestini e paulisti. Una minoranza è da anni che lavora con l'impresa CAMARGO, impresa brasiliana addetta alla costruzione civile di dighe e strade: gli operai seguono l'impresa senza avere fissa dimora. Ed è l'impresa che costruisce villette prefabbricate; solo in-

gegneri, medici, professori e le maestranze hanno case di mattoni. Pagano un affitto simbolico e non pagano né acqua né energia. I non sposati abitano in baracconi, tipo esercito, sette-otto per stanza.

Per molti è difficile arrivare a fine mese, anche se qui il salario è più alto che altrove; altrimenti, chi ci verrebbe in questo inferno? In pratica, con una mano ti danno lo stipendio e con l'altra se lo riprendono, perchè i tre supermercati sono della ditta. Ed è la ditta che pensa a tutto: bar, cabarè, ecc. in città, centri sportivi in cantiere...

Anche le due chiese sono state costruite dall'impresa statale, la ELETRONORTE, che ha affidato la costruzione della diga alla Camargo. Si lavora dieci ore al giorno.

All'inizio del '78 siamo stati chiamati dal Vescovo di Cametá, diocesi cui appartiene Tucuruì e che ha una estensione come tutta la Svizzera. Il governo federale chiese al vescovo dei sacerdoti e il vescovo si è rivolto anche a noi. Ora siamo in 25 sacerdoti: 4 brasiliani, 15 olandesi, due italiani, due portoghesi.



La diocesi è affidata ai Lazzaristi.

Nostro compito è di edificare, suscitare l'unità del nostro popolo. Che il Brasile sia una repubblica democratica è solo sulla carta; in pratica i sudisti, da S. Paolo in giù, nutrono forti preconcetti contro i nordestini, i nordisti e quelli del centro. I primi sono discendenti di europei, i secondi di portoghesi. Al nord e al centro del Brasile abbiamo una mentalità, una cultura, un modo di vivere e di pensare, una religiosità alquanto diversa da quella dei discendenti degli emigrati della fine del secolo scorso. Gli stessi missionari del sud fanno fatica a capirci e forse non fanno neanche lo sforzo di capirci.

Nel cantiere il contrasto è forte; i sudisti non accettano di abitare vicino ai nordisti, li disprezzano sul lavoro, per non parlare degli stranieri arciconvinti che noi brasiliani siamo sottosviluppati economicamente, socialmente, culturalmente e mentalmente. Da notare che nordestini e nordisti non sono affatto razzisti verso i sudisti.

Come suscitare allora uno spirito comunitario? È necessario conoscersi, e il luogo ideale è la Comunità di base. Nel mio settore ne avevo cinque, tutte affidate a laici. Il prete è l'animatore della missione, colui che presiede all'unità e che la anima. Certo che incontrarsi dopo dieci ore di lavoro crudele sotto un sole di 35 gradi per pregare, per riflettere sulla vita del cantiere, del quartiere e della famiglia è molto difficile, ma le comunità sono vive e il numero dei partecipanti è in aumento.

Ai membri della comunità viene affidata la catechesi, i corsi di battesimo, l'animazione della liturgia; inoltre fanno collette, visitano i poveri, confortano gli ammalati e li ricoverano nell'ospedale del cantiere, aiutano nella costruzione delle case. Talora adottano bimbi poveri, appena nati, e figli di prostitute; questi gesti sono più frequenti fra i meno agiati del cantiere e fra chi ha già più di tre figli.

La Chiesa nasce così, in mezzo al popolo povero ed emarginato, dall'ascolto della parola di Dio.

Nei tre anni e mezzo che sono rimasto con loro ho evangelizzato e soprattutto mi sono lasciato evangelizzare da essi. In ogni uomo il missionario deve vedere un figlio amatissimo del Padre.

Non ci sono buoni e cattivi, ma solo figli. E quando denunciavamo storture o quando alziamo la voce lo facciamo sempre perchè l'unione viene ferita.

Finora non abbiamo incontrato difficoltà con le autorità, anche se a loro fa poco piacere sentir parlare di fratellanza, di amore, di rispetto, e fanno spesso l'orecchio da mercante ai richiami sui problemi umani e sociali.

Un grosso problema è il «machismo» dell'uomo del nord.



*Entro la foresta a 10 km da casa.*

«Macho» significa maschio, e machismo è l'affermazione del maschio sulla femmina per il semplice fatto che è maschio.

L'uomo spesso è il padrone assoluto della casa, la donna non conta assolutamente niente e non può aprir bocca: serve per procreare e badare alla casa. La situazione però va cambiando anche se lentamente, perchè la fede fa miracoli. Attraverso un dialogo sofferto e doloroso le donne riescono lentamente a «cambiare» i loro uomini, ma è un cammino di fede e di speranza.

Altro grosso problema è la divisione dei quartieri secondo le classi sociali, e il disprezzo di chi sale in alto verso il compagno che è rimasto più in basso nella gerarchia del lavoro.

I più sprezzanti e impietosi sono proprio quelli che fino a ieri erano nessuno e che adulando i capi hanno fatto strada.

Schiavizzano i loro vecchi compagni come niente.

Comunque, non generalizziamo.

E domani? Il Brasile sta attraversando una grave crisi economica; gli operai vengono licenziati, i grandi lavori come Tucuruí sono finiti. Che ne sarà di questi operai? Hanno fatto grande il paese, e ora il paese se ne lava le mani; e la diocesi non si pronuncia!

La diga terminerà a metà dell'84 e per chi troverà un altro lavoro sarà stipendio da fame.

**P. Giampietro Gabella**

# AUSTRALIA

## WOLLONGONG

### PRIMI ANNI

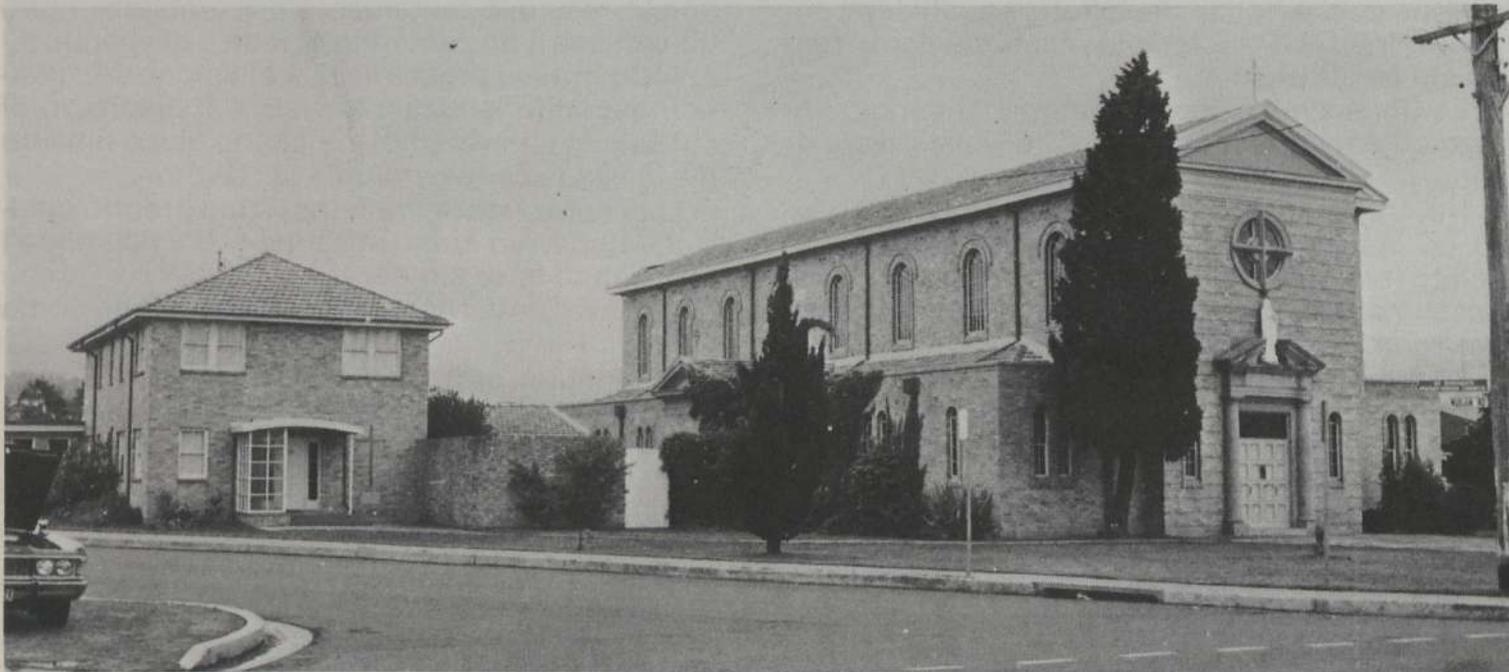
La storia scalabriniana nella zona di Wollongong inizia il 9 Ottobre 1952 con l'arrivo di P. Tarcisio Prevedello e di Fratel Giovanni Setti, affettuosamente ricordato come Fratel Nino, a Unanderra, piccolo sobborgo di poche case, dove non esistevano nè chiese nè casa parrocchiale nè scuola e neppure un terreno per la sede della parrocchia: un vero luogo di missione.

Con circa quattro mila italiani di cui occuparsi, i due si misero subito all'opera, consapevoli delle non poche difficoltà da affrontare ma anche risolti a far vivere con parole e azioni il motto di Mons. Scalabrini: «Portare ovunque sia un italiano emigrato il conforto della fede e il sorriso della patria». E a Wollongong gli emigranti c'erano: giovanotti e papà di famiglia impegnati principalmente nelle acciaierie di Port Kembla, le cui ciminiere gridavano al mondo «qui lavora un emigrato». Come i loro compagni del North Queensland, tagliatori di canna da zucchero, gli emigranti della South Coast del New South Wales, erano «pasta» buona per due religiosi intenti a portare Cristo nel mondo.

Con l'aiuto di fondi raccolti negli Stati Uniti fu possibile, nell'aprile del '53, acquistare un terreno dove sarebbe sorta la prima chiesa parrocchiale di Unanderra. Nel Novembre del '54, il Vescovo della diocesi di Wollongong, Thomas McCabe, benediva e apriva al pubblico la bellissima chiesa intitolata all'Immacolata: quel certo senso di diffidenza per questi «preti stranieri» incominciava a scomparire e gli italiani della zona ebbero motivo per scoppiare dalla contentezza e dall'orgoglio. Nonostante oggi la parrocchia di Unanderra, dopo aver servito gli italiani per venticinque anni, sia stata riconsegnata alla diocesi di Wollongong, la Chiesa dell'Immacolata Concezione rimarrà per gli italiani la LORO chiesa. I nomi di origine italiana che appaiono nei registri dei battesimi, matrimoni e funerali lo testimoniano: quasi quasi non si sentivano «a posto» questi emigranti se non ricevevano i Sacramenti ad essi più cari e più importanti nella chiesa servita da sacerdoti che non solo capivano la loro stessa lingua e modi di vita, ma pure condividevano la loro stessa nostalgia per una patria lontana e tutte quelle ansie che fanno parte del vivere quotidiano di uno in casa altrui.

### CENTRO ITALIANO

Una nuova era per gli italiani di Wollongong incominciò nel 1955 con l'apertura di un «Centro Italiano», proprio nel cuore della città, che voleva essere il focolare della comunità italiana della South Coast.



Canonica e Chiesa di Unanderra.